

# ■ Che fine ha fatto il sogno americano?

**Diritti umani e giustizia sociale. Su queste emergenze Donald Trump e Joe Biden si giocano la poltrona della Casa Bianca in uno dei momenti più drammatici della storia degli Stati Uniti, tra pandemia, crisi economica e tensioni razziali.**

di Alessandro Bettero





BROOKS KRAFT LLC / SYGMA VIA GETTY IMAGES

**D**urante la fase acuta della pandemia di Coronavirus, a Manhattan e nei quartieri bene della *middle* e dell'*upper class* new-yorkese, molti americani se ne stavano prudentemente chiusi in casa, lavorando attraverso un laptop, ordinando cibo per asporto via *smartphone*, facendo la spesa con mille precauzioni. Altrove in città, i lavoratori di giornata, quelli del sommerso, i clandestini, gli irregolari, le fasce più deboli ed esposte della popolazione urbana dovevano continuare a cercare i pochi lavori disponibili per raggranellare qualche dollaro e tirare avanti. Spesso vivendo in zone malfamate e in edifici fatiscenti, o in aree infette. Molti di loro si sono ammalati e sono morti. Pochissimi hanno potuto – o voluto – rivolgersi alle strutture sanitarie. Così si è consumata una strage silenziosa di cui, probabilmente, non conosceremo mai esattamente la portata. Eppure gli Stati Uniti sono il Paese dell'*American*

*Dream*, del «sogno americano», la terra delle mille opportunità, forse più enfatizzate dal cinema e dalla tv che non dalla realtà. Se hai una carta di credito per indebitarti e se guadagni (e spendi) abbastanza, gli Stati Uniti sono il «paradiso», se non hai nulla di tutto questo, diventano un «inferno», specialmente quando ti ammali.

La sociologa Rita Sinorita Fierro, laureata a Roma, ma che vive e lavora a Philadelphia, in Pennsylvania, spiega che «i sistemi, le strutture o le istituzioni vengono creati per preservarsi. E il seme iniziale condiziona tutta l'evoluzione di quel sistema. Le istituzioni degli Stati Uniti sono andate formandosi quando la schiavitù era legale ed era una condizione indispensabile per la crescita del Paese. La coltivazione estensiva del cotone era allora un business miliardario e la schiavitù ha fatto diventare gli Stati Uniti una potenza economica mondiale. La sanità americana ha origine innan-

zitutto con le pratiche dei nativi americani basate sulle erbe curative, pratiche poi utilizzate anche dai bianchi poveri». I primi medici arrivati negli Stati Uniti erano invece bianchi europei ricchi, e curavano solo i bianchi americani ricchi. «Invece gli schiavi africani avevano lo *slave doctor*, il medico schiavizzato: di solito una donna di origine africana che conosceva le erbe curative. Tuttavia era la donna bianca, padrona di casa, a decidere se lo schiavo era ammalato a tal punto da avere bisogno di cure. Fin dall'inizio, nel sistema sanitario americano c'è una dimensione di controllo, e visto che gli schiavi africani erano una proprietà, l'opzione di farli curare rientrava nel budget del padrone bianco, e dunque dipendeva da quanto uno schiavo era importante per il suo proprietario, e se il proprietario credeva allo schiavo. Questo è il seme della sanità americana: sono i bianchi ricchi – adesso le assicurazioni sanitarie – ad avere tuttora il potere di dispensare le cure». Ci sono tre occasioni storiche nelle quali l'America avrebbe potuto scegliere una sanità nazionale, ma non l'ha fatto: «Nel Settecento, quando si diffondono le compagnie assicurative di natura privata; poi con la Grande depressione del 1929, e dopo la Seconda Guerra mondiale – puntualizza Fierro –. Allora l'ipotesi di una sanità pubblica era correlata alla tutela della forza lavoro di cui il Paese aveva bisogno». Tuttavia, la vita e la salute erano considerate solo per il loro valore economico e non per quello etico-umano. «Dopo la Grande depressione non se n'è fatto nulla perché i grandi sindacati hanno iniziato a offrire i loro servizi di assicurazione sanitaria ai lavoratori. E non hanno voluto saperne di una sanità pubblica che avrebbe ridotto il loro potere sui lavoratori». Dopo la Seconda Guerra mondiale si è aggiunto un altro fattore: la paura del venir meno della forza lavoro a basso prezzo; «gli imprenditori hanno sempre temuto di perdere il loro ruolo condizionante sui lavoratori perché in America la gente lavora soprattutto per pagarsi l'assicurazione sanitaria».

Il professor Stanislao G. Pugliese, già ricercatore alla Columbia University e ad Harvard, e docente di Storia moderna europea alla Hofstra University di New York denuncia che «gli Stati Uniti sono l'unico Paese industrializzato avanzato con un sistema folle in cui la tua assicurazione è legata al tuo impiego. Noi paghiamo più

di chiunque altro per cure scadenti. I nostri tassi di mortalità infantile, durante il parto, oppure per obesità e malattie croniche sono i più alti nel mondo sviluppato. Purtroppo c'è una mentalità diffusa secondo la quale se agiamo così, significa che deve essere il modello migliore, senza mai pensare che forse potremmo imparare dal Canada o dalla Francia, dalla Germania o dall'Italia». E l'Obamacare? La riforma che avrebbe dovuto allargare l'accesso alle cure mediche a milioni di cittadini americani «effettivamente ha garantito un maggiore accesso alla sanità – ammette Fierro –. Ma è saltato il criterio di gradualità della riforma. L'unico vantaggio rimasto è che si possono dedurre le spese sanitarie nella dichiarazione dei redditi. Per il resto, l'Obamacare ha sottovalutato la lobby delle assicurazioni perché il costo delle polizze si è alzato già mentre Obama era ancora presidente, dimostrando così quanto potere hanno le assicurazioni private nella decisione arbitraria delle tariffe». Poiché le assicurazioni sono private, il governo non ha alcun potere di condizionare le politiche tariffarie. E questo è andato a pesare di nuovo sul reddito dei ceti meno abbienti.

### John Wayne contro il virus cinese

Come c'era da aspettarsi, alla fine «il Covid-19 è diventato oggetto di contesa politica negli Stati Uniti, una questione di libertà – osserva il giornalista Eric J. Lyman che collabora con *USA Today*, *Fortune Magazine* e *Washington Times* –. La destra ha invitato a non indossare le mascherine, i progressisti a metterle. Ho sentito un esponente politico che ha fatto un paragone con l'attore dei western, John Wayne, affermando che non è possibile immaginarlo con la mascherina perché lui è forte, e noi americani siamo forti come John Wayne, perciò non dobbiamo avere paura del Coronavirus». Ancora una volta riaffiora il mito della frontiera, dei duri con la pistola. Ecco perché è paradossalmente più facile ed economico procurarsi un'arma da fuoco che accedere alle cure mediche. «Dopo la guerra civile americana, i bianchi ricchi, cioè i fondatori degli Stati Uniti, volevano difendersi dalla minaccia delle rivolte degli schiavi e dei contadini poveri – prosegue Fierro che sta scrivendo un saggio sull'origine del razzismo negli Stati Uniti ([www.ritafierro.com](http://www.ritafierro.com)) –. Perciò

l'accesso facile alle armi è il modo con cui il Paese, con il pretesto di tutelare la libertà personale, ha sempre consentito agli individui di avere l'illusione di un alto livello di sicurezza. Ma è un'illusione perché, tra i Paesi ricchi, siamo quello che registra il più alto numero di omicidi e di stragi». Pugliese aggiunge che «la pistola non può essere separata da una fantasia fallica di potere e mascolinità. Presumibilmente risolve i problemi che non possono essere affrontati da una società civile». E la polizia? «Constatiamo la frequente impunità di forze di polizia e militari che picchiano, arrestano, sparano a manifestanti inermi – lamenta preoccupato Pugliese –. Queste sono consuetudini di una dittatura, non di una democrazia». Del resto, in America, all'origine del potere politico c'è lo sceriffo, stipendiato dai cittadini perché li

difenda da minacce e pericoli. «Un concetto che, risalendo lungo la scala gerarchica, è arrivato a determinare financo il ruolo dell'inquilino della Casa Bianca – riconosce Lyman –. In Europa è avvenuto il contrario. Al re, il popolo ha sottratto, a poco a poco, il primato finché il potere è ricaduto democraticamente sulla sovranità del popolo. L'individualismo americano è opposto al senso della collettività, tipico dell'Europa dove il bene della comunità viene prima di quello individuale». Invero questo individualismo insofferente e spregiudicato è la matrice che ha sempre spinto gli americani all'innovazione, alle nuove conquiste scientifiche e tecnologiche di cui gli Stati Uniti hanno mantenuto il primato, insomma l'interminabile conquista dell'ultima «frontiera». Un individualismo riflesso anche dalla sanità. Se uno sta

male, deve pagarsi l'ospedale. Il senso che la cura sia invece un diritto umano e civile, a prescindere dalla situazione economica del singolo, è piuttosto blando negli Stati Uniti. «Sento dire molto spesso dagli americani: "Perché devo pagare le tasse per le scuole se io non ho figli?". E io – rimarca Lyman – rispondo: "Tu non stai pagando le tasse per tuo figlio, ma perché vogliamo che i giovani siano preparati". Io non voglio le gang di giovani per le strade. Ma persone formate, consapevoli del loro ruolo di cittadini ed elettori. Anche se non hai un figlio, le tue tasse serviranno a far studiare un ragazzo che in futuro potrebbe essere il medico che ti salva la vita». Questa indifferenza fa comodo, in fondo, anche alla politica: le élite possono conservare o perpetuare indisturbate il potere, ed è facile per loro manipolare il consenso di masse con una bassa scolarizzazione. Un'arma, quest'ultima, utilissima in un periodo di congiuntura economica negativa e di caduta del PIL, innescati dagli effetti della pandemia. «Con il nazionalismo dell'«America first» – ribadisce Lyman – se c'è un conflitto tra gli interessi americani e quelli europei, russi o cinesi, la scelta è facile. Il nazionalismo ha sempre bisogno di un nemico, quindi è semplice dire che la Cina o l'Europa sono un nemico. Il caso della Russia è particolare perché credo che Trump nutra una qualche ammirazione per il presidente Putin».

### Le origini del razzismo

Il razzismo è una ferita mondiale provocata dal colonialismo e dallo schiavismo che oggi si è riaperta. Fierro non usa mezzi termini: «È una ferita che riemerge in superficie perché pretende di essere guarita. Negli Stati Uniti e in Europa dobbiamo decidere: chi siamo ora? Ripeteremo gli errori del passato e combatteremo un'altra guerra mondiale? Oppure siamo disposti a trovare soluzioni diverse?».

Il caso dell'afroamericano George Floyd, morto tragicamente mentre la polizia lo arrestava a Minneapolis, nel Minnesota, ha innescato una sorta di senso di colpa nazionale sfociato in furia iconoclasta, con l'abbattimento di statue (quelle di Colombo sono state tra le più bersagliate), con l'intenzione di modificare il nome di squadre sportive (come quella dei Washington Redskins

nel football), e di prodotti commerciali. «Spero che qualcosa possa finalmente cambiare – auspica Pugliese –. Ci sono persone che si vantano di andare in chiesa la domenica, e poi lanciano idee razziste sui *social media* il lunedì. Non posso accettare nemmeno una Chiesa relativamente silenziosa su ciò che sta accadendo in America. Ad essere vittime del razzismo sono anche i nativi americani, gli asiatici, i sikh. Come storico, mi sembra che l'America abbia sempre bisogno di un nemico da temere: prima erano i "selvaggi nativi", poi i francesi, gli inglesi, gli irlandesi, i cinesi, gli italiani, gli ebrei». Nel campus della Hofstra University c'è un dibattito su una statua di Thomas Jefferson. «Molti studenti si offendono (giustamente) nel dover passare accanto alla statua di qualcuno che un tempo possedeva schiavi – ci informa Pugliese –. E non regge nemmeno la giustificazione secondo la quale noi dovremmo giudicare le persone "secondo gli standard del loro tempo". Jefferson sapeva che lo schiavismo era sbagliato. Inoltre trovo sorprendente e triste che alcuni italoamericani cadano nella trappola della retorica razzista. Un secolo fa non si diceva forse che gli italiani erano sporchi, analfabeti, criminali, che portavano le malattie e la mafia, che il loro cibo era strano e che puzzavano di aglio? Che non sarebbero riusciti a parlare l'inglese né ad essere dei "veri" americani? E invece ben due italoamericani sono diventati giudici della Corte Suprema degli Stati Uniti!».

Eppure le differenze razziali si sono acuite. «Il divario tra bianchi e neri a livello di ricchezza è più marcato adesso che non negli anni Cinquanta del secolo scorso – fa notare Fierro –. Dopo gli anni Sessanta e Settanta ha solo cambiato fisionomia. Allora gli americani fecero spallucce: "Non siamo più razzisti". E questo non poteva funzionare dopo cinque secoli di genocidio dei nativi americani, tre secoli di schiavismo e settant'anni di segregazione legale. Per superare il razzismo occorre un percorso di crescita. Gli individui, la società devono avere il coraggio di guardarsi allo specchio e di assumersi le proprie responsabilità, di capire come il razzismo è stato inculcato a tutti. È un lavoro di consapevolezza. Dobbiamo essere disposti ad ascoltare il punto di vista degli altri. Invece negli Stati Uniti non si è disposti nemmeno a guardarsi allo specchio e a dirsi la ve-



BRENDAN SMIALOWSKI / AFP VIA GETTY IMAGES

rità. George Floyd ha fatto soltanto vedere quello che succede da secoli». La società americana ha reagito perché a causa del Coronavirus per cinque mesi è stata orfana del football, del baseball e di altre «armi» di distrazione di massa. «I bianchi sono rimasti scioccati perché erano convinti che il razzismo ce lo fossimo scrollato di dosso. I suprematisti bianchi, invece, si sono infiltrati in certe manifestazioni a Minneapolis, fomentando disordini per poi addebitarne la responsabilità agli afroamericani i quali erano più esausti che sorpresi da questo modo di consumare la violenza. La società americana è strutturalmente in uno stato di tensione permanente». Lo vediamo al cinema e in tv. «Se c'è un "nero" in un film, è il primo a morire. Se c'è un italiano o un italoamericano, è sicuramente un mafioso – osserva Fierro –. Tu vivi quella violenza quotidiana nella *fiction*, poi quando te la ritrovi nel mondo reale, ti assale un senso di esacerbazione, di frustrazione, perché ti senti inerme di fronte al ripetersi di questa situazione». Alla fine questi cliché servono a ingabbiare ognuno nel suo ruolo sociale, ma sono utili anche come fattori di rassicurazione: «Siccome lui è un "nero" o un ispanico oppure un "mafioso", non farà mai parte di ciò che siamo noi», pensano i bianchi americani. «Per superare il problema del razzismo – conclude Lyman – occorre educare i cittadini fin dalla scuola, ma ciò compete anche ai genitori, al cinema, alla tv, alla musica. I bambini non nascono razzisti». Aggiunge Fierro: «È tempo di scardinare le ramificazioni sistemiche create dal razzismo. Quello personale è solo un aspetto del problema, il razzismo sistemico è molto più subdolo».

### Una nuova America

Chi vincerà le presidenziali di novembre? «Questa volta il risultato si gioca sui temi della cura al Covid-19, sul rilancio dell'economia e del lavoro, e sulla riduzione delle tensioni razziali», commenta lapidario Lyman. Ma contano anche il senso di disponibilità e sincerità dei candidati. «Un elettore americano vota per quel candidato che si fermerebbe a bere una birra a casa sua, cioè vuole una persona come lui. E questo avvantaggia il democratico Joe Biden perché è anziano, ma sembra il nonno del quartiere che si preoc-

cupa dei suoi vicini». In realtà «Biden ha tratto vantaggio dal sentimento di voler "tornare alla normalità" – rimarca Pugliese –. La gente desidera un Paese che non sia turbato da scandali, corruzione e idee atroci. Ma questo è un errore profondo. È stata proprio quella "normalità" ad aver prodotto Donald Trump». Più preoccupata Rita Fierro: «L'esito delle elezioni sarà determinato dal numero di cittadini che riusciranno a votare. Trump ha fatto una campagna contro il voto per posta perché, a suo dire, favorirebbe i brogli elettorali. Il massimo dell'ipocrisia: i presidenti votano per posta da secoli, per motivi di sicurezza. Se sommiamo a questo il fatto che in molte aree densamente popolate da afroamericani, con la scusa del Covid, stanno chiudendo moltissimi seggi, allora è facile che migliaia di persone non riescano a votare». Ma qual è l'identikit dell'elettorato americano? «Lo suddividerei in quattro aree – aggiunge Fierro –. C'è chi segue Trump assiduamente, chi saltuariamente, e poi ci sono i centristi e i progressisti. Gli assidui di Trump vogliono la supremazia dei maschi bianchi in un Paese in cui la demografia li ha ridotti a una minoranza tanto che temono che il resto del Paese, donne comprese, reclami "vendetta". Per quanto riguarda i trumpiani di mezzo, penso che vogliono la pace sociale intesa come "repressione" perché non capiscono che la pace significa ascoltare le verità altrui: sono quelli che minimizzano lo schiavismo, convinti di poter voltare pagina da un giorno all'altro. Ma senza riconoscimento della verità storica, non può esserci riconciliazione. I centristi somigliano a questi ultimi perché vogliono la pace sociale senza discutere troppo, ma nella loro area politica c'è molta confusione. Infine i progressisti vogliono una svolta definitiva per creare una nazione che protegga tutti». Oggi un bianco povero ha più possibilità e prospettive di un afroamericano o di un ispanico nella stessa situazione economica. E tanti americani, magari poveri o con un basso livello di scolarizzazione si identificano con Trump sebbene la destra non li rappresenti né abbia per loro programmi di *welfare*. «Lo scrittore John Steinbeck diceva che non c'è un proletariato americano – ricorda Lyman – perché i poveri americani non si vedono come una classe di operai, ma come dei milionari temporaneamente svantaggiati ovvero degli *inconve-*



IRA L. BLACK / CORBIS VIA GETTY IMAGES

## L'avvocato della famiglia Floyd

## ROMANUCCI: VOGLIAMO GIUSTIZIA

**A**ntonio M. Romanucci dello Studio «Romanucci & Blandin» di Chicago è uno dei legali che rappresentano la famiglia di George Floyd nella causa civile intentata contro la Città di Minneapolis e i quattro agenti coinvolti nella sua morte. Floyd era deceduto durante un fermo di polizia nel maggio scorso.

**Msa. Avvocato, cosa si aspetta dai processi?**

**Romanucci.** Io e l'avvocato Ben Crump rappresentiamo la famiglia Floyd nell'azione civile ma non nel procedimento penale. Ci aspettiamo che sia fatta giustizia sulla base delle prove che tutti abbiamo visto, e che le condanne penali vengano emesse. Per quanto riguarda la causa civile, speriamo che essa possa essere di stimolo a riforme permanenti e significative negli Stati Uniti per una polizia al servizio di tutti senza distinzioni, smilitarizzando i dipartimenti di polizia e facendo in modo che siano espressione delle comunità locali. Infine contiamo di ottenere un adeguato indennizzo economico a favore della famiglia di George Floyd con la garanzia che la Città di Minneapolis non tolleri né legittimi mai più l'orrore di una simile condotta della polizia.

**I familiari di George come stanno vivendo la situazione?**

La famiglia Floyd è ancora devastata dal dolore per la tragica fine di George, ma sente il sostegno del mondo intero, e sta lavorando a una serie di iniziative che onorino la memoria di George affinché quello che è accaduto spinga tutti alla consapevolezza e al cambiamento.

**Dov'è finita la promessa dei diritti alla vita, alla libertà e alla felicità invocati da Thomas Jefferson nella Dichiarazione d'Indipendenza?**

Jefferson viene citato quando si parla del «sogno americano»: non solo la ricerca della vita, della libertà e della felicità, ma in particolare il fatto che tutte le persone sono create uguali. Attualmente, negli Stati Uniti è difficile pronunciare le parole fondative su cui è nato il Paese ed essere sinceri al riguardo. Non c'è dubbio che gli Stati Uniti siano diventati molto ricchi, ma anche le disuguaglianze economiche si sono ampliate, restringendo la classe media ed emarginando ancora di più i lavoratori a basso reddito, all'opposto dei quali troviamo invece una ristretta super élite.

**Quali sono le cause del razzismo?**

Il razzismo è un sottoprodotto della continua segregazione nelle grandi città americane e della nostra incapacità di educare i giovani sui danni causati dalle disuguaglianze in tutte le classi sociali. Alla fine, tutti pagano un prezzo per il razzismo e le disugua-

glianze, sebbene questo non sia sempre evidente nella vita quotidiana.

**Anche gli italiani sono oggetto di pregiudizi e violenze.**

Gli italiani continuano a essere vittime di stereotipi ingiusti per due ragioni principali: in primo luogo perché gli stereotipi hanno fatto guadagnare un sacco di soldi a molti produttori e dirigenti di Hollywood, e ai magnati della tv. E dunque gli stereotipi si perpetueranno fino a quando non smetteranno di fare guadagnare denaro. In secondo luogo, gli stereotipi stessi sono un prodotto della pigrizia e dell'incapacità del nostro sistema educativo di spiegarli e di evidenziare i grandi contributi dati dagli italiani.

**In Canada le cose vanno meglio che negli Stati Uniti.**

Il Canada ha un sistema di integrazione sociale migliore del nostro, probabilmente perché rende le persone più simili le une agli occhi delle altre. Il sistema statunitense non è un fallimento, ma richiede un lavoro più diligente per continuare a bilanciare l'uguaglianza di tutte le persone come l'aveva immaginata Jefferson.

**Che ne pensa di quelli che pretendono di cambiare la storia incendiando auto o abbattendo statue come quella di Cristoforo Colombo?**

Ho la sensazione che le persone che vogliono riscrivere la storia con la violenza siano fuorviate. Non sono riuscite a capire la storia, e si affidano alle parole e alle azioni dei moderni anarchici che si compiacciono della violenza. Non si può mai accettare che venga distrutta una statua per cambiare la storia. Piuttosto, tocca sia ai nostri leader di governo sia ai cittadini il compito di istruirsi e informarsi sulle ragioni per le quali una certa statua è al suo posto, e comprendere la rilevanza nella storia del personaggio che essa ritrae. Ma se il messaggio che la statua restituisce è divisivo, ha senso spostare la statua in un museo o in un altro luogo che favorisca la discussione.

**Che futuro immagina per i giovani?**

Penso che debba essere obbligatorio per tutti i bambini e i giovani adulti sperimentare la realtà di aiutare i poveri, gli svantaggiati, le persone ammalate, per acquisire giudizio e conoscenza. È essenziale capire chi sono gli altri e maturare l'empatia giusta per condurre una vita rispettabile pur continuando a essere utili al prossimo in modo giusto e pacifico. Da giovane ho avuto la fortuna di fare molte di queste esperienze che mi hanno offerto una preziosa prospettiva sulla vita.

A.B.



EDYTA GRAZMAN PHOTOGRAPHY



ERIC BARADAT / AFP VIA GETTY IMAGES

nient millionaires». Perché, dunque, persone che guadagnano 800 dollari al mese sono favorevoli ad abbassare le tasse a chi ne guadagna più di 50 mila al mese? «Se tu glielo chiedi – replica Lyman – ti rispondono che hanno la speranza di arrivare anchesse a guadagnare 50 mila dollari al mese».

Oggi, in una famiglia della classe media, marito e moglie devono lavorare entrambi per garantirsi una vita dignitosa. «Cinquant'anni fa, i miei genitori acquistarono la casa con i soldi che mio padre aveva guadagnato in due anni di lavoro – rammenta Pugliese –. I miei figli dovrebbero risparmiare 10 o 15 anni di stipendi per acquistare la stessa casa. Una generazione fa, l'amministratore delegato di un'azienda guadagnava forse dieci volte quello che percepiva un lavoratore della stessa azienda. Ora il rapporto è di 350 a 1».

Allora torniamo a chiederci: che fine ha fatto il «sogno americano»? «Mio padre è stato il primo della famiglia a laurearsi. Poi mi sono laureato io della seconda generazione – ricorda Lyman –. Ho studiato all'Università di Yale, e il mio vicino di stanza è diventato ambasciatore degli Stati Uniti in Cina durante la presidenza di George W. Bush Jr. Da noi c'è molta più mobilità sociale

che in Europa. Il «sogno americano» esiste ancora, ma si è appannato». Basti pensare a Barack Obama diventato sì presidente degli Stati Uniti, ma a fronte di milioni di afroamericani, ispanici e altri immigrati ancora discriminati. A fare la differenza è il livello di preparazione culturale e il reddito, visto che l'accesso all'università continua ad essere molto costoso. Fierro lancia un appello: «Le istituzioni americane devono riflettere una società dove ogni vita sia onorata, perché le nostre istituzioni onorano solo le vite di alcuni e disonorano quelle di altri. Quello che ci serve è quello che ha fatto il Sudafrica dopo la fine dell'*apartheid*, e che un po' sta facendo il Canada: un processo di riconoscimento della verità storica e di riconciliazione nazionale. Abbiamo bisogno di intraprendere azioni anche risarcitorie rispetto al passato. È un lavoro lungo che richiederà decenni. Gli Stati Uniti sono nati con la visione di una società multietnica, in grado di garantire libertà e giustizia a tutti. È un obiettivo che non abbiamo ancora raggiunto, ma possiamo arrivarci. Possiamo creare un'alternativa reale, vera, in cui la nostra società sia fondata sul rispetto dell'umanità e sul benessere condiviso».

M